

Stampato l'inventario dei beni di Enrico VIII

L'inventario di tutti i beni di re Enrico VIII, del quale ricorre in gennaio il 450° della morte, sarà pubblicato per la prima volta in quattro volumi e messo in mostra a Londra. I lussuosi vestiti, i gioielli, i cavalli, le case, gli strumenti musicali, le armi, persino gli occhiali rotti, le palle da gioco consumate, tutto fu inventariato per volontà dello stesso Enrico. I due volumi furono acquistati

dalla «Società degli antiquari» nel 1792 per un'immediata pubblicazione, ma il tempo è passato invano e fino ad ora l'inventario è stato tenuto segregato. La copia in possesso del British Museum non è mai stata ammessa alla consultazione mentre i due volumi della «Società degli antiquari» erano ben sigillati in un armadio della Burlington House a Londra. Ora finalmente verranno esposti al pubblico e stampati in edizioni costose ma accessibili in modo da consentire a tutti gli studiosi di mettere le mani su un documento storico sicuramente unico.

La decima edizione del premio Rodari

Il premio Gianni Rodari-Città di Orvieto è giunto alla sua decima edizione. Viene assegnato a un'opera di autore italiano per bambini o per ragazzi pubblicata nel periodo che va dal 1994 al 31 marzo 1997 e consta di un premio in denaro di cinque milioni. Del comitato promotore fa parte, tra gli altri, la moglie dello scrittore, Maria Teresa Ferretti Rodari. I partecipanti devono inviare libri

in sette copie entro e non oltre il 31 marzo 1997 alla Segreteria del premio Rodari c/o Comune di Orvieto - Assessorato alla cultura, via Garibaldi n. 38, 05018 Orvieto (Terni), all'attenzione della signora Orietta Basili.

La Giuria si riserva di segnalare una o più opere meritevoli. Il vincitore del premio avrà la possibilità di effettuare incontri nelle scuole di Orvieto per parlare del suo libro. La giuria è composta da Clara Sereni, Maria Luisa Salvadori, Marcello Argilli, Pino Boero, Stefano Cimicchi, Lucio Del cornò, Carmine De Luca.

Dacia Maraini darà lezioni in tv

«Per scrivere fate così»

RENATO PALLAVICINI

Scrivono gli italiani, scrivono. Scrivono tanto. «Si c'è tanta gente che scrive in Italia, ma tanta, tanta che non si può immaginare. Evidentemente negli italiani c'è un problema con la scrittura, con la lingua...». E allora perché non provare a riflettere sopra? Dacia Maraini, che di scrittura se ne intende, ci proverà pubblicamente (anche se già lo fa nei suoi affollatissimi seminari) e da una «cattedra» popolarissima come quella televisiva. Lo farà in un programma dal titolo *Io scrivo, tu scrivi* che condurrà lei stessa, da metà febbraio, su Raidue, dal lunedì al venerdì (un quarto d'ora alle 9 del mattino e in replica alle 23). «Non saranno delle lezioni, per carità - precisa Dacia Maraini - ma una riflessione sulle tecniche di scrittura, sulla lingua a partire dai manoscritti che la gente ci manderà. Poi ci saranno citazioni da libri, soprattutto classici, che io suggerirò di leggere. Ma il programma non avrà niente a che fare con l'editoria, non farà pubblicità alle ultime uscite, né sarà un'agenzia di collocamento per scrittori in erba. Insomma è una scommessa, ma ci provo ed ho accettato la proposta di Carlo Freccero con un po' di paura ma anche con entusiasmo».

Scrivono gli italiani. Ma leggono poco. E allora, forse, non sarebbe meglio imparare/insegnare a leggere? «Per me le due cose non sono separate - dice la scrittrice - per scrivere bisogna leggere. Da questo punto di vista, effettivamente, il nostro paese è un po' schizofrenico, un paese in cui tutti scrivono e pochi leggono. La mia dunque sarà un'analisi della scrittura, di quella che ci è cara, dei libri che già ci sono e a cui cercherò di avvicinare il pubblico televisivo». Ma come non era proprio la tv che allontanava dalla lettura? «Non credo che la tv non faccia leggere - ribatte Dacia Maraini - e me ne sono resa conto viaggiando. Inghilterra, Germania e Francia sono paesi altamente sviluppati dal punto di vista televisivo, eppure lì la gente legge molto più che da noi. È il nostro paese che ha delle difficoltà, probabilmente dovute alla storia della sua lingua che è più parlata che scritta, a cominciare dai dialetti. Ecco perché c'è tanta voglia di scrivere che spesso si traduce in una vera e propria ansia di fronte alla scrittura».

E allora insegniamo a scrivere, anche se la questione, ovviamente, non si può ridurre a tecnica o ai consigli dell'esperto. «Il talento non si può insegnare - commenta la Maraini - c'è o non c'è. Per cantare bisogna avere la voce, ma nessuno penserebbe di cantare all'opera senza una preparazione adeguata. Ed è così anche per la scrittura: per scrivere un libro bisogna avere la stessa preparazione che uno ha per andare sul palcoscenico. Si parte, ovviamente, dal talento, dalla fantasia, dalla capacità di affabulazione; ma poi, restando all'esempio del canto, bisogna educare la voce, il respiro. Altrimenti si resta a cantare nel bagno, la mattina, davanti allo specchio. Uno degli equivoci più comuni è quello dello spontaneismo, dell'istinto artistico - prosegue la scrittrice - di una sorta di dono innato e divino che fa di noi un popolo di poeti, eccetera eccetera. E invece per avvicinarsi a uno strumento espressivo artificiale come la scrittura, che non ha niente di naturale, c'è bisogno di conoscenza, disciplina, valutazione, capacità critica. Ecco queste sono le cose che cercherò di mettere in luce nel programma».

Anche Dacia Maraini ha imparato a scrivere, soprattutto leggendo, «come una fornaia» - dice - e per me è stata la scuola migliore. Ho letto molto, ho tradotto e anche tradurre è un ottimo insegnamento per imparare a scrivere, perché uno scomponere e ricostruisce nella propria lingua». A febbraio, intanto, nelle librerie arriverà il nuovo libro di Dacia Maraini, *Dolce per sé* (il titolo è una citazione del Leopardi delle *Ricordanze*). «Il ricordo è dolce per sé e il mio - spiega la Maraini - è un libro sul ricordo, sulla memoria di una donna che ha amato un uomo e che rivive il suo passato».

L'INTERVISTA. La ricerca dell'assoluto da Socrate a Levinas in un programma di Radiotre

Verso l'infinito Il lungo viaggio in cerca di Dio

Nuovi fermenti religiosi, mass media che dedicano servizi al ritorno di Dio. Ma il «desiderio di Dio» non è solo una tensione verso la fede, è soprattutto un anelito di infinito. Da Socrate a Levinas un programma radiofonico, *Uomini e profeti*, a partire da sabato 4 su Radiotre, ripercorre le tappe di un percorso filosofico-religioso all'interno del mondo ebraico-cristiano. Ne parliamo con il curatore del programma Gaetano Lettieri.



Emmanuel Levinas sopra Giordano Bruno un particolare dei «Patriarchi» di Luca Signorelli

MATILDE PASSA

ROMA. «Hai reso il nostro cuore inquieto finché non riposi in te», scriveva Agostino arrendendosi al suo Dio. L'inquietudine che inseguiva il grande pensatore di Ippona sembra assorbire oggi gli animi di quanti si accingono a svolgere il secondo millennio privi delle «ancore ideologiche» che hanno segnato il Novecento. Molti cercano risposte a quell'inquietudine riscoprendo un desiderio religioso che va al di là dell'aderire a una fede o a una chiesa determinata. Una ricerca che da qualche anno una trasmissione radiofonica della terza rete, *Uomini e profeti*, segue con intelligenza e apertura. Curato da Gabriella Caramore, il programma va in onda ogni sabato e domenica alle 12. Si compone di cicli dedicati a temi molto vasti che toccano le diverse religioni per un pubblico che cresce e si interessa puntigliosamente a ogni incontro. Il '96 si è chiuso con trasmissioni dedicate all'immagine di Maria, il nuovo anno si apre con una serie di cinque puntate centrate su *Il desiderio di Dio*, quella «tensione infinita» che spinge l'uomo a uscire da se stesso per incontrare l'assoluto, l'Altro da sé. Proseguirà con un ciclo dedicato a Paolo di Tarso. Gaetano Lettieri, un giovane studioso, assistente presso la cattedra di Storia del Cristianesimo dell'Università La Sapienza di Roma, ha preparato il ciclo sul *Desiderio di Dio*. Un excursus che va da Socrate a Levinas. Ecco come ce lo racconta il suo autore.

La vocazione verso l'infinito come continua ricerca di Dio, da dove nasce questa interpretazione?

La vera e propria formulazione teorica appartiene a Gregorio di Nissa, vissuto alla fine del IV secolo. È lui che parla espressamente dell'«epektasis», ossia di quella tensione dell'anima che cerca di raggiungere Dio, ma siccome Dio è infinito, anche il tentativo dell'anima sarà infinito. Ed è qui, in questa tensione, che nasce l'appagamento. Il paradiso non come beatitudine estatica ma come movimento.

Lei parte da Socrate per arrivare a Levinas. In che modo il mondo greco vive il rapporto con l'infinito?

Mi riferisco in particolare al finale dell'*Apologia di Socrate* quando il filosofo invita a discutere, a discutere sempre e si augura di poter continuare a dialogare anche dopo la morte. E Platone parla espressamente della tensione dell'anima che cerca di afferrare il Bene. In questi due pensatori l'accento è messo appunto sul movimento. Complessivamente, però, il mondo greco considera la ricerca dell'infinito un disvalore perché ciò che è in movimento viene ritenuto imperfetto, non compiuto.

L'incompiutezza, la ricerca, appartengono allora al mondo cristiano.

Direi che sono tipiche delle religioni rivelate, in particolare di ebraismo e cristianesimo, tradizioni che insegnano la «creaturalità», ovvero l'idea che il soggetto si costituisce solo in relazione all'Altro. Il soggetto non solo non è un mondo in sé completo, ma non esisterebbe proprio senza la relazione con l'altro. C'è una concezione dinamica dell'etica che si esprime anche nell'elaborazione kantiana, là dove Kant afferma che l'anima non potrà che progredire verso il bene e che il processo di avvicinamento alla perfezione morale sarà sempre infinito.

Da Gregorio di Nissa a Giordano Bruno, a Nicola Cusano, la categoria dell'«epektasis» ha attraversato il pensiero religioso in modo considerato spesso eretico. Come mai?

Perché questo movimento tende a diventare ansia di libertà, trascendimento di ogni mediazione, negazione della possibilità di comprendere Dio una volta per tutte. Se Dio è infinito è impossibile comprenderlo e ogni definizione diventa una congettura. E una congettura considerata



esautiva diventa in realtà un idolo. Affermazioni di questo genere erano poco tollerabili da parte delle chiese.

Eppure l'«eroico furore» di Giordano Bruno è, secondo lei, uno dei tratti caratterizzanti la «modernità».

Con Bruno si passa dal desiderare l'infinito all'infinità del desiderio. Si pone l'accento sul dinamismo dell'anima che, per raggiungere Dio, deve attraversare la sua interiore infinità. È in questa concezione teologica che affondano le radici movimenti romantici come il «titianismo», il «faustismo», nati nella Germania permeata dal pensiero di Leibniz che era un grande lettore di Gregorio di Nissa e Giordano Bruno.

Il che significa che siamo ancora degli inguagliabili romantici.

Non completamente, in quanto il romanticismo poneva il fuoco sul soggetto. Oggi, dopo l'apporto nichilistico di Nietzsche, ci troviamo di fronte pensatori come Levinas, che mettono l'accento sulla relazione. L'elaborazione di Levinas è quella che più spiega perché è ancora così attuale il desiderio di infinito. È il desiderio dell'altro uomo, in quanto è il prossimo stesso a essere inesauribile, principio generatore del desiderio.

Il desiderio è un'ossessione che il prossimo impone al soggetto. Non è l'io che esiste al di là dell'altro, ma è l'altro che genera il desiderio dell'io. Per Agostino il desiderio è qualcosa di complesso: o è un ripiegamento in se stessi, solipsistico, o è qualcosa mosso dalla grazia, un desiderio dell'altro che si installa nel cuore di ogni uomo. Per Pascal l'io è un tiranno e soltanto un desiderio fondato sulla grazia può condurre l'uomo al di là dell'io, farlo uscire da se stesso. Levinas è più radicale. Per lui c'è un vero e proprio assedio dell'Altro che richiama ognuno ad un'assunzione di responsabilità rispetto al prossimo. Levinas era ebreo, ma in lui confluiscono le due tradizioni che pongono nell'amore per il prossimo il vero incontro con Dio.

In questa luce come interpreta la ricerca di religiosità, la riscoperta di interiorità dei nostri giorni, un anelito d'infinito?

Ci sono due aspetti. Da un lato c'è una lettura dell'interiorità come ritorno a una quiete, a un silenzio, quasi una fuga. Un'interiorità che diventa un peccato di solipsismo, mentre il retto desiderio, in questa visione, parte dal volto dell'altro. La vera interiorità è eticità, relazione responsabile con il mondo.



La colonna sonora originale del film

Amadeus

eseguita dall'orchestra
Academy of St. Martin-in-the-Fields
diretta da
Neville Marriner

2 cd + fascicolo in edicola a L. 20.000

Con la videocassetta del film uno sconto di 3.000 lire

l'Unità Musica